

A close-up portrait of Viktor E. Frankl, an elderly man with white hair, wearing glasses and a suit. He is resting his chin on his hand, looking thoughtfully to the side. The background is a soft, out-of-focus green.

Viktor E. Frankl

CIÒ CHE NON È SCRITTO NEI MIEI LIBRI

Appunti autobiografici
sulla vita come compito

Edizione italiana a cura di
Eugenio Fizzotti

per coltivare le conoscenze

FrancoAngeli semi

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Semi

Per coltivare le conoscenze

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet:
www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Viktor E. Frankl

CIÒ CHE NON È SCRITTO NEI MIEI LIBRI

Appunti autobiografici
sulla vita come compito

Edizione italiana a cura di
Eugenio Fizzotti

Grafica della copertina: Alessandro Petrini

In copertina: Viktor Frankl, foto di Katharina Vesely, 1994
© Imagno/Viktor Frankl Archiv

Viktor E. Frankl, *Was nicht in meinen Büchern steht*
© 2002 Beltz Verlag, Weinheim/Basel

Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano
Traduzione italiana di Francesca Terranova, per gentile concessione
della Sei - Società Editrice Internazionale,
rivista e integrata da Eugenio Fizzotti

Fotografie e illustrazioni © Imagno/Viktor Frankl Archiv

Copyright © 2012, seconda edizione 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione, di <i>Eugenio Fizzotti</i>	pag.	7
1. I miei genitori	»	13
2. La mia infanzia	»	20
3. Ragione...	»	28
4. ... e sentimento	»	30
5. L'umorismo	»	34
6. Gli hobby	»	40
7. I tempi della scuola	»	48
8. Il confronto con la psicoanalisi	»	51
9. Il desiderio di diventare psichiatra	»	55
10. L'influenza del medico	»	59
11. Le questioni filosofiche	»	61
12. La fede	»	63
13. L'incontro con la psicologia individuale	»	67
14. Gli inizi della logoterapia	»	73

15. Teoria e pratica: i centri di consulenza	pag.	80
16. I primi anni di attività medica	»	86
17. L'Anschluss	»	90
18. L'opposizione all'eutanasia	»	96
19. Il visto per l'espatrio	»	98
20. Tilly	»	101
21. I campi di concentramento	»	106
22. La deportazione	»	109
23. Auschwitz	»	112
24. La "colpa collettiva"	»	118
25. Il ritorno a Vienna	»	121
26. L'arte di scrivere	»	128
27. L'eco dei miei libri e dei miei articoli	»	130
28. L'incontro con eminenti filosofi	»	132
29. Conferenze in tutto il mondo	»	135
30. La vecchiaia	»	141
31. L'udienza dal Papa	»	143
32. <i>L'homo patiens</i>	»	146
33. Una nota per concludere	»	149
Nota biografica	»	151
Bibliografia italiana su logoterapia e analisi esistenziale, a cura di <i>Eugenio Fizzotti</i>	»	153

Presentazione

di *Eugenio Fizzotti*

Risale all'ormai lontano 1968 l'inizio del mio contatto prima epistolare e poi personale con Viktor E. Frankl, fondatore della Terza Scuola Viennese di Psicoterapia, nota in tutto il mondo come "logoterapia e analisi esistenziale". Nell'introduzione alla traduzione italiana del suo originale volumetto *Sincronizzazione a Birkenwald*, pubblicato nel 1995 dall'editore La Giuntina di Firenze, ho descritto con molta precisione e accuratezza il cambiamento esistenziale che ha provocato nella mia vita l'incontro con lui a Vienna, soprattutto perché il passaggio da ricercatore ad allievo, e poi a frequentatore, a collaboratore e soprattutto ad amico, è stato graduale ma costante, fino al punto da essere considerato sia da lui che dalla moglie Elly come il figlio maschio da sempre desiderato. E di continuo mi ritrovo a individuare crescenti sintonie non solo con il suo pensiero, ma anche con il suo stile di vita, con le sue abitudini, con il suo modo di accogliere e di essere disponibile, che ho vissuto e verificato per anni, fino a poche settimane prima della sua morte, avvenuta il 2 settembre 1997. E le occasioni che tre o quattro volte all'anno continuo ad avere di recarmi a Vienna per incontrare la signora Elly mi consentono sempre più di gustare la gioia profonda che inonda il mio cuore per essere degno della sua fiducia e sentirmi membro effettivo della sua famiglia.

Sono già passati moltissimi anni da quando per la prima volta ebbi tra le mani, fresca di stampa, una prima raccolta di frammenti autobiografici, pubblicati da Frankl nel volume, curato da Ludwig P. Pongratz, *Psychotherapie in Selbstdarstellungen* (Huber, Bern-Stuttgart-Wien, 1973, pp. 177-204), successivamente ristampati, come capitolo, nel suo volume *Die Sinnfrage in der Psychotherapie* (Piper, München, 1981, pp. 143-173).

In diversi incontri mi permisi di sollecitare Frankl a rivedere alcuni punti sui quali si era eccessivamente dilungato riportando opinioni altrui sul suo pensiero: non mi sembrava, infatti, che fosse suo compito riferirle con il facile rischio di essere tacciato di narcisismo. Piuttosto lo pregai di scavare ancora più a fondo nei suoi ricordi e di fissare sulla carta quanto poteva risultare maggiormente significativo per tracciare le varie tappe di sviluppo della sua logoterapia e analisi esistenziale, compresi gli incontri, più o meno prolungati, che aveva avuto con uomini di cultura, studiosi, ricercatori, docenti universitari.

Nel frattempo, per consentire al lettore italiano di cominciare a gustare la ricchezza di tale testo, ne feci una traduzione italiana per il volume *Logoterapia applicata. Da una vita senza senso a un senso nella vita* (Salcom, Brezzo di Bedero, 1990, pp. 15-42), che curai assieme a Rocco Carelli in occasione dell'85° compleanno di Frankl. Successivamente, avvalendomi di numerose integrazioni offerte dallo stesso Frankl nel corso di una seguitissima conferenza, tenuta durante un convegno che organizzai con gli altri membri dell'Associazione di Logoterapia e Analisi Esistenziale Frankliana (Alæf) il 28 e 29 marzo 1992 presso l'Università Salesiana di Roma, arricchii il testo e lo pubblicai nel volume *Chi ha un perché nella vita... Teoria e pratica della logoterapia* (Las, Roma, 1993, 2ª ed., pp. 83-106) di cui fui curatore.

L'apparizione, nel 1995, come volume autonomo dal titolo *Was nicht in meinen Büchern steht. Lebenserinnerungen* (Quintessenz, München), di molto ampliato rispetto a quella prima stesura e corredato da un'ampia documentazione fotografica,

rese l'autobiografia più completa, pur se conservava, e non poteva essere diversamente, un carattere frammentario e incompleto. E la traduzione italiana, sempre da me curata, che fu fatta subito dopo con il titolo *La vita come compito. Appunti autobiografici* (SEI, Torino, 1997), affiancandosi alle due precedenti, permise di avere una visione più globale, dettagliata ed emotivamente coinvolgente delle varie vicende personali che condussero Frankl a dar vita a quell'affascinante e attuale orientamento di pensiero e di azione che è appunto la logoterapia e analisi esistenziale, e che tanti riscontri positivi continua ad avere in ambito clinico ed educativo.

La logoterapia e analisi esistenziale, infatti, gode di buona salute non solo perché le sue tecniche di intervento psicoterapeutico dimostrano ogni giorno di più di avere efficacia e validità, ma anche perché offre continue sollecitazioni in chiave preventiva a quanti hanno a cuore lo sviluppo e la crescita della persona, e dei giovani in modo particolare. Sempre maggiore è il numero di psicologi, genitori, insegnanti, educatori e operatori sociali che chiedono di essere formati alla scuola della logoterapia e analisi esistenziale perché ritengono che essa sia in grado di offrire una visione positiva dell'esistenza umana, grazie alla quale favorire la ricerca di senso in un contesto socioculturale, quale quello contemporaneo, segnato inesorabilmente dal vuoto e dalla delusione. E la testimonianza viva di Frankl che, ancor giovane studente universitario, si mise con impegno a creare, nella città di Vienna prima e in altre città vicine poi, centri di consulenza per giovani in difficoltà costituisce la prova evidente che la logoterapia e analisi esistenziale fin dalle sue più lontane origini ha una squisita e costante preoccupazione educativa e quindi preventiva. Ecco perché qualche anno dopo la morte di Frankl decisi di tradurre e raccogliere nel volume *Le radici della logoterapia* (Las, Roma, 2000) gli scritti che egli aveva pubblicato dal 1923 al 1942 e che dimostrano, come ebbi modo di dire nel corso di una conferenza tenuta come Visiting Professor il 14 ottobre 1994 all'Internationale Akademie für Philosophie del Liech-

tenstein in occasione dell'inaugurazione della Cattedra di filosofia e psicologia dedicata a Frankl, che in essi sono presenti le premesse per una concezione dell'esistenza globalmente intesa, come radicale unità e totalità pluridimensionale, con ampio spazio alla dimensione spirituale-noetica.

In quegli scritti giovanili emerge che Frankl fu un serio e autorevole pioniere dei centri di consulenza dei giovani, fin da studente universitario elaborò e maturò un'immagine dell'uomo centrata sulla libertà, la responsabilità e la ricerca di senso della vita, evidenziò nel rapporto tra terapeuta e paziente la prospettiva indispensabile di appello ai valori, sottolineando il passaggio dalla neutralità al coinvolgimento responsabile ed evidenziando in modo chiaro e affascinante che il terapeuta non dev'essere solo un abile tecnico, un perfetto testista, un accurato diagnosta, ma dev'essere prima di tutto un saggio, capace di compenetrazione e di empatia, pronto al dialogo e disponibile al confronto, rispettoso dei valori del paziente e fermamente appassionato della libertà e della responsabilità.

Oltre a ciò, alcuni dei numerosi e originali articoli raccolti nel volume dimostrano a piene mani che la logoterapia e analisi esistenziale non è nata dalla tragica esperienza vissuta da Frankl nei lager nazisti, ma ha radici molto più lontane, che rimandano in modo particolare alla sua acutezza di filosofo e di psicologo, grazie alla quale, dopo aver preso le distanze da sistemi teorici di stampo riduzionista, seppe elaborare una visione dell'uomo che, confrontata e verificata con i migliori pensatori del suo tempo, appare ancora oggi fonte inesauribile di ottimismo e di speranza.

Basta, infatti, addentrarsi in alcuni nuclei teorici, quali l'appello alla libertà dinanzi alle provocazioni di vario tipo cui si è costantemente sottoposti, la consapevolezza di una responsabilità che fonde insieme armonicamente il passato, il presente e il futuro, la ricerca del compito unico e originale che si è chiamati a realizzare, la «fede incondizionata in un significato incondizionato della vita» e l'ampio spettro di valori con cui è possibile gustare in pienezza l'esperienza del vivere quotidiana-

no, per rendersi conto di tutta la portata innovativa e propositiva della logoterapia e analisi esistenziale nel campo delle scienze umane e di quelle psicologiche in modo particolare.

È partendo da tali basi, infatti, che è possibile porre in azione interventi terapeutici che consentano di affrontare e risolvere situazioni di disagio esistenziale, sia personale che relazionale. Ma è grazie a essi, soprattutto, che si riesce a elaborare e conseguentemente a rendere percorribili quegli itinerari educativi, a carattere prevalentemente preventivo, che aiutino i giovani a guardare con fronte alta dinanzi a sé, a superare le facili tentazioni della fuga e dell'annegamento nel vuoto esistenziale e, in modo particolare, ad accogliere con coraggio e lungimiranza la vita come sfida.

Questa nuova edizione dell'autobiografia di Frankl risulta arricchita di una notevole quantità di integrazioni scaturite sia dall'approfondita conoscenza della letteratura sulla logoterapia e analisi esistenziale sia, soprattutto, da lunghe e appassionate conversazioni avute dal 5 al 18 settembre 2011 a Vienna con la signora Elly, la quale a mano a mano che le rileggevo il testo originale tedesco mi offriva delle informazioni sia sui personaggi citati che sulle situazioni descritte, così come mi offrì un'ampia e personalissima conoscenza di tutti coloro che, a partire dalla sera di Natale del 1948, avevano firmato i due libri degli ospiti che conserva nell'archivio, riferendo i sentimenti provati nel trascorrere un bel po' di tempo con Frankl e manifestando la loro stima per quanto egli trasmetteva con le sue opere e con la sua forte testimonianza di vita.

Ecco perché, autorizzato dalla signora Elly, ho inserito in questa nuova edizione italiana una notevole quantità di note a piè di pagina con l'indicazione [E. F.] che permetteranno al lettore italiano di conoscere in forma più approfondita e originale la straordinaria esperienza che Frankl ha fatto fino alla sua morte e il ruolo che nella sua esistenza hanno avuto tantissime altre persone.



*Elsa e Gabriel, genitori di Viktor Frankl,
nel giorno del matrimonio (1901)*

1

I miei genitori

Mia madre proveniva da una famiglia patrizia di origine praghese; il poeta tedesco Oskar Wiener¹, originario di Praga – la cui figura fu immortalata da Meyrink nel romanzo *Il Golem*² –, era suo zio. Lo vidi morire nel lager di Theresienstadt, quando era ormai divenuto cieco da tempo. Dovrei aggiungere anche che mia madre discendeva dal Raschi³, vissuto nel XII secolo, nonché dal Maharal⁴, il celebre grande *Rabbi Löw* di Praga; io appartenerei quindi alla XII generazione dopo il Maharal. Tutto questo risulta dall'albero genealogico, al quale una volta ebbi occasione di dare uno sguardo.

Pare che per poco io non sia nato nel celebre Café Siller di Vienna, dove mia madre ebbe le prime doglie, una bella domenica pomeriggio di primavera, il 26 marzo 1905. La mia data di nascita coincide, così, con il giorno della morte di Beethoven, fatalità per cui un mio compagno di scuola, utilizzando una caratteristica espressione viennese, osservò: «Le disgrazie capitano di rado una alla volta».

Mia madre era una persona di animo buono e generoso, per cui non riesco a capire perché dicevano che da bambino fossi molto “fastidioso”. Infatti mi addormentavo soltanto se lei mi cantava la ninna nanna *Lang, lang ist's her*, le cui parole non avevano alcuna particolare importanza. Lei mi raccontò che cantava sempre: «Dormi tranquillo povero bimbo

mio, ormai è passato da tempo, è passato, è passato», e così via. La melodia doveva comunque essere quella giusta.

Ero così emotivamente attaccato alla casa paterna che soffrì di una terribile nostalgia nelle prime settimane, nei primi mesi, e addirittura nei primi anni, in cui dovevo passare la notte nei vari ospedali in cui prestavo servizio. In principio volli dormire a casa una volta la settimana, poi una volta al mese e infine almeno il giorno del mio compleanno.

Dopo che mio padre morì a Theresienstadt, e io rimasi solo con mia madre, mi prefissai di darle un bacio dovunque l'incontrassi e in qualsiasi momento ella prendesse congedo da me, in modo da assicurarmi che, se un giorno qualcosa avesse dovuto separarci, ci saremmo lasciati in armonia.

Quando quel momento arrivò, e io fui trasportato ad Auschwitz insieme alla mia prima moglie Tilly, presi congedo da mia madre e le chiesi: «Ti prego mamma: dammi la tua benedizione!». E non dimenticherò mai come lei, con un grido che saliva dal profondo del cuore, e che riesco a definire solo vibrante d'amore, mi disse: «Sì, ti benedico!», e mi diede la sua benedizione. Questo accadde circa una settimana prima che anche lei fosse condotta ad Auschwitz, dove finì direttamente nella camera a gas⁵.

Nel lager pensai moltissimo a mia madre e ogni volta mi chiedevo come sarebbe stato quando l'avrei rivista, finché mi andai convincendo definitivamente che la cosa più giusta, che suona sempre così dolce, sarebbe stata quella di cadere dinanzi alle sue ginocchia e baciarle l'orlo della veste.

Se ho detto di mia madre che era una persona di animo buono e generoso, direi che mio padre era l'opposto di carattere. Aveva una concezione spartana della vita e un'idea analoga del dovere, aveva i suoi principi e a essi rimase fedele. Anch'io sono un perfezionista e fu lui a educarmi in tal senso. Il venerdì sera costringeva me e mio fratello maggiore a recitare a voce alta una preghiera in ebraico. E se, come accadeva quasi sempre, facevamo un errore, non venivamo puniti, ma non ricevevamo neppure alcuna ricompensa. Ne

avevamo solo se riuscivamo a leggere perfettamente il testo. La ricompensa consisteva in dieci centesimi, ma questo accadeva solo un paio di volte l'anno.

La concezione che mio padre aveva della vita poteva essere definita non soltanto spartana, ma anche stoica, se egli non avesse avuto pure una certa tendenza all'irascibilità. Una volta in un accesso d'ira ruppe un bastone da passeggio o da montagna mentre lo usava per picchiarmi. Malgrado tutto ho sempre visto in lui l'incarnazione dell'equità e della giustizia, e devo anche dire che ci ha sempre comunicato un grande senso di sicurezza.

Tutto sommato assomiglio di più a mio padre; tuttavia le caratteristiche che ho ereditato da mia madre, insieme a quelle di mio padre, dovrebbero aver creato nella struttura del mio carattere una sorta di ponte ideale. Una volta uno psicologo della clinica psichiatrica dell'Università di Innsbruck mi sottopose al test di Rorschach e disse poi di non aver mai visto una cosa del genere, una simile "apertura d'ala" fra un'estrema razionalità da una parte e una profonda emotività dall'altra. La prima l'ho ereditata presumibilmente da mio padre, la seconda da mia madre, suppongo.

Mio padre era originario del Südmähren, che a quel tempo apparteneva all'impero austro-ungarico. Era il figlio nullatenente di un mastro rilegatore e fece la fame fino agli esami di maturità; negli anni di studio presso la Facoltà di medicina dovette interrompere gli studi per motivi economici per poi lavorare a servizio dello Stato, arrivando a ricoprire la carica di direttore presso il Ministero per l'Amministrazione degli Affari Sociali. Prima di morire di fame nel lager di Theresienstadt, il "signor direttore" una volta fu sorpreso mentre cercava di grattare avanzi di bucce di patate da un recipiente vuoto. Quando io stesso successivamente arrivai a Kaufering, dopo essere stato nei campi di Theresienstadt e di Auschwitz, dove fummo costretti a patire una fame terribile, arrivai a comprendere mio padre: lì fui io che un giorno grattai, con le unghie, da un pavimento gelato un minuscolo pezzetto di carota.

Per un certo periodo mio padre fu segretario particolare del ministro Joseph Maria von Bärnreither⁶, che all'epoca stava scrivendo un libro sulla riforma dell'esecuzione delle pene e sulle esperienze personali che aveva maturato in America a questo proposito. Nel castello della sua tenuta in Boemia egli dettò il manoscritto del libro a mio padre, che era stato stenografo parlamentare per dieci anni. Presto si accorse che mio padre sviolava sempre quando era invitato a pranzo, finché un giorno gliene chiese la ragione. Mio padre gli spiegò che mangiava solo cibo prescritto dal rituale, cosa che la mia famiglia ha effettivamente fatto sino alla Prima Guerra Mondiale. Dal quel giorno il ministro Bärnreither dispose che la sua carrozza scendesse due volte al giorno in una cittadina vicina e portasse al castello del cibo *kasher* per mio padre, affinché non dovesse continuare a vivere di solo pane, burro e formaggio.

Nel Ministero in cui lavorava allora c'era un capo divisione che una volta lo pregò di stenografare durante una certa riunione. Mio padre si rifiutò, facendo presente che il giorno in questione sarebbe stata la più alta festività ebraica, lo *Yom Kippur*. In quel giorno si digiuna per ventiquattro ore, si prega e naturalmente non si può lavorare. Il capo divisione lo minacciò di effettuare un'inchiesta disciplinare. Ciononostante mio padre insistette nel rifiuto e gli fu effettivamente inflitta una sanzione disciplinare.

Per il resto mio padre era sì religioso, ma non senza spirito critico. Mancò poco che diventasse il primo leader ebraico liberale d'Austria, rappresentante cioè di quello che successivamente in America fu definito "ebraismo riformistico". E come devo tenere nei giusti limiti ciò che ho detto in relazione ai suoi principi, ugualmente devo ampliare il discorso per quanto riguarda lo stoicismo cui ho accennato prima: lungo la strada che dalla stazione di Bauschowitz portava verso il lager di Theresienstadt, egli aveva sistemato i suoi ultimi averi in una grande cappelliera che portava sulle spalle. Ogni volta che i suoi compagni sembravano cedere al panico diceva loro: «Siamo sempre sereni, perché Dio ci aiuterà». E

lo diceva con il sorriso sulle labbra. Questo aiuta a capire le origini del mio carattere.

Per quanto riguarda mio padre, i suoi avi dovevano essere originari dell'Alsazia Lorena. All'epoca in cui Napoleone era entrato nella città natale di mio padre nel Südmähren (a metà strada tra Vienna e Brünn) e i suoi granatieri vi si erano acquarterati, uno dei soldati si avvicinò a una fanciulla, chiese notizie di un certo cognome e si sentì rispondere che era proprio quello della sua famiglia. Il soldato si fece acquarterare presso tale famiglia e raccontò poi che era originario dell'Alsazia Lorena e i suoi familiari lo avevano incaricato di cercare i parenti emigrati e di portar loro i saluti. L'emigrazione degli antenati in questione doveva risalire più o meno all'anno 1760.



Gabriel ed Elsa, genitori di Viktor Frankl (1939)

Fra le cose che riuscii a procurarmi e a conservare fino al lager di Theresienstadt c'era anche un'ampolla di morfina. La iniettai a mio padre quando, nella mia veste di medico, dovetti constatare che si trovava nella fase terminale dell'edema polmonare, dunque alle prese con una lotta affannosa per la conquista di un po' d'aria, appena prima della morte. Allora

aveva già 81 anni ed era stremato per la fame; malgrado ciò ci vollero due polmoniti prima che la vita lo abbandonasse.

Gli domandai: «Hai ancora dolori?».

«No».

«Hai ancora qualche desiderio?».

«No».

«Mi vuoi dire ancora qualcosa?».

«No».

Gli diedi dunque un bacio e me ne andai. Sapevo che non lo avrei più rivisto vivo, ma provai la sensazione più bella che si possa immaginare: avevo fatto ciò che era nelle mie possibilità. Ero rimasto a Vienna per i miei genitori e ora avevo accompagnato mio padre verso la morte e gli avevo risparmiato gli inutili tormenti dell'agonia⁷.

Mentre mia madre era in lutto, venne a trovarla il rabbino cecoslovacco Ferda, che aveva conosciuto bene mio padre. Ero presente quando Ferda, nel confortarla, disse che mio padre era stato uno *Zaddik*, cioè "un giusto". Avevo quindi ragione quando da bambino sentivo che l'equità era una qualità di mio padre. Il suo senso di giustizia doveva però affondare le radici in una fede nella giustizia divina, altrimenti non sarebbe concepibile che egli avesse scelto come slogan le parole che gli avevo sentito pronunciare spesso: «Come Dio vuole, io me ne sto quieto».

Note

¹ Oskar Wiener, nato a Praga il 4 marzo 1873 e deportato il 20 aprile 1944, fu autore di poesie, racconti, romanzi d'appendice e editore.

² Gustav Meyrink, nato il 19 gennaio 1868 a Vienna e morto a Starnberg il 4 dicembre 1932, fu scrittore, collaboratore del "Simplicissimus", autore di romanzi fantastici sulla falsariga di E.T.A. Hoffmann e di E.A.Poe. Nel suo volume *Il Golem. Dalla magia nasce una creatura*, Bompiani, Milano, 1977, si trovano a p. 84 e a p. 256 riferimenti ai versi del poeta Oskar Wiener.

³ Raschi, nato a Troyes nel 1040 e ivi deceduto nel 1105, era in realtà Salomo ben Isaak, esegeta della Bibbia e del Talmud. Porta il suo nome la scrittura *Ra-*

shid, una forma della scrittura quadrata ebraica, usata in special modo per i commentari della Bibbia e del Talmud.

⁴ Maharal. “Ma Ha RaI” era l’abbreviazione usata nella letteratura ebraica del titolo ufficiale “Morenu H-rab Rabbenu” di Jehuda Ben Bezazel Löw, del Rabbi Löw chiamato nel linguaggio popolare “Grande Rabbi” e significa più o meno: “Il nostro Maestro, il nostro rabbino Löw”.

⁵ Nello studio di Frankl c’è un quadro, dipinto dal suo cugino Otto Ungar, anch’egli deportato nel campo di concentramento di Theresienstadt, che raffigura le bare di legno in cui venivano deposti i corpi dei prigionieri che morivano di fame. Sullo sfondo del quadro, dietro le bare, è dipinta una baracca nella quale si trovava la mamma e dove egli la vide per l’ultima volta, prima di essere trasferito ad Auschwitz [E. F.].

⁶ Joseph Maria von Bärnreither, nato a Praga il 12 aprile 1845 e morto a Teplitz-Schönau il 19 settembre 1925, fu un uomo politico austriaco di grande valore. Dopo essere stato ministro del commercio dal 1898 al 1907 fu ministro senza portafoglio nel gabinetto Clam-Martinić nel 1916-1917 e subito dopo gli fu affidato il compito nel Ministero della Salute Pubblica e degli Affari Sociali di impostare i principi fondamentali per la cura dei bambini e il servizio dei giovani. Nella sua breve permanenza in carica fece grandi preparativi per il futuro sviluppo dello stato sociale austriaco, lasciando anche memorie preziose dal punto di vista storico [E. F.].

⁷ Nel volume di V.E. Frankl, *Lettere di un sopravvissuto. Ciò che mi ha salvato dal lager*, a cura di E. Fizzotti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, viene riportata una lettera inviata alla sorella Stella il 17 novembre 1945 nella quale scrisse: «Papà è morto tra le mie braccia il 13 febbraio 1943 a Theresienstadt. Negli ultimi giorni lo rassicurai che presto la guerra sarebbe finita e noi vi avremmo raggiunti, gli dissi anche che tu avevi scritto e avevi inviato una foto del piccolo Peter, da cui risultava che gli somigliava tantissimo. Se l’è bevuta. Io stesso gli ho iniettato della morfina per risparmiargli nelle ultime ore la lotta con la morte. Il rabbino Ferda ha tenuto il discorso nel giorno del funerale. Papà, poco prima di morire, si dimostrò amorevole con nostra madre, che si mostrò scossa, ma comunque assai coraggiosa» (p. 63) [E. F.].